

→ Segue da pagina 147

I protagonisti delle 'Mappe d'arte'

Gli artisti



Dario Bianchi, Locarno 1954. Docente di arti visive DSA. Accademia di Belle Arti di Brera dal 1977 al 1981. Artista pittore con diverse esposizioni in Svizzera e all'estero. Vive a Agarone con atelier a Rizzano.



Pierre Casè, Locarno 1944. Artista poliedrico. Espone regolarmente in Svizzera e all'estero. Già presidente SPSAS Ticino. Dal 1990 al 2000 direttore artistico della Pinacoteca Casa Rusca di Locarno. Vive e lavora a Maggia.



Giuseppe De Giacomi, Muralto 1963. Stampatore, artista e incisore. Molteplici performance ed esposizioni. Lavora nel suo laboratorio d'incisione presso l'Impressione a Locarno.



Sam Gabai, Ligornetto 1949. Pittore e incisore, diploma all'Accademia di Belle Arti di Brera. Numerose esposizioni pubbliche e private. Dal 1982 al 1984 ottiene per tre volte la Borsa federale di Belle Arti.



Marco Gurtner, Muralto 1959. Dal 1975 al 1977: atelier Remo Rossi, Locarno. Dal 1977 al 1981: Accademia di Belle Arti di Brera, Milano. 1980: studi di musica. Dal 1990 vive e lavora come pittore e operatore culturale in Ticino.



Luca Marcionelli, Bellinzona 1953. Frequenta l'accademia di Brera e nel 1977 si diploma in scultura. Diverse esposizioni in Svizzera. Abile artigiano nella fusione dei metalli nel suo atelier ad Arbedo. Vive a Bellinzona.

Simonetta Martini, 1961. Kunstgewerbeschule di Zurigo e poi École Supérieure des Arts Visuels a Ginevra. Esposizioni in Svizzera e all'estero. Vive e lavora a Curio.

Paolo PAM Mazzuchelli, Lugano 1954. Pittore e incisore. Accademia di Belle Arti di Brera. Nel 1992 e nel 1993 ottiene la Borsa federale di Belle Arti. Diverse esposizioni in Svizzera e all'estero. Nel 2000 viene creato il Fondo Mazzucchelli presso il Museo di Villa dei Cedri a Bellinzona. Vive e lavora Vira Gambarogno.

Luca Mengoni, Bellinzona 1972. Docente, artista ed editore. 1999 École Supérieure d'Art Visuel, Genève, 1994, Diploma Accademia di Belle Arti, Como – I. Espone regolarmente in Svizzera e all'estero. Vive e lavora a Bellinzona.

Pedro Pedrazzini, Roveredo 1953. Scultore e incisore. Apprendista presso Giovanni Genuchi e Remo Rossi. Diplomato nel 1981. Diverse mostre e opere pubbliche. Vive e lavora a Minusio.

Ivo Soldini, Lugano 1951. Accademia di Belle Arti di Brera a Milano (1972-1973). Esposizioni in gallerie, sedi pubbliche e private in Svizzera e all'estero. Dal 1975 si dedica principalmente alla scultura di piccolo e medio formato, soprattutto in bronzo, affiancata recentemente da opere monumentali. Vive e lavora a Ligornetto.

Gaia Volonterio, Perugia 1988. Nel Marzo del 2012 si diploma all'Accademia di Belle Arti di Firenze. Diverse esposizioni in Italia e Svizzera. Attualmente vive e lavora tra Locarno e l'Italia.



Gli scrittori

La vispa Teresa
Dopo scuola i lavori
che faceva la mamma, il letame il bucato
la spesa al mercato o scendere al campo
se è fienagione. A spaccare la legna
ci pensa suo padre ma a portarla di dentro
s'è fatta le braccia, il padre occupato

in altri mestieri, un cappello sul capo
che salva dal sole che asciuga il sudore
la sacra materia.

Di tutti i lavori il porcile il peggiore
l'odore del porco, la merda di porco
è certamente natura ma la natura più empia

la più inospitale. Versare gli scarti
nel truogolo lercio, ascoltare il grugnito
e accorto è lo sguardo.

squadrare le carni, pesarne la resa
è questo la terra
ripete Teresa.

Il conto del peso, chi vive e chi no.
Fabiano Alborghetti



Fabiano Alborghetti, Milano 1970. Ha pubblicato diverse raccolte, plaquette d'arte. Ha curato la pubblicazione di almeno 20 libri. Direttore artistico per la Svizzera della rassegna *PoesiaPresente* nel 2009, 2010, 2011 e 2012. Vive e lavora in Canton Ticino.

Briciole d'infanzia

Mia madre regge con la mano una tazza colma di tè,
vi soffiava sopra, e si porta alla bocca un cornetto,
staccandone dei piccoli morsi. Ammiro le sue
unghie appena laccate di rosso e l'anello di zaffiro
che brilla sopra la sua fede d'oro, e mi auguro di
crescere in fretta per poter un giorno pitturarle le
unghie e mettermi i gioielli come lei. È intanto
dimentico di bere la mia ovomaltina che si raffredda.
Questa mattina la mamma ha una fretta del diavolo,
perché all'ora stabilita deve presentarsi alla mia
futura maestra d'asilo. Ho appena terminato di
mangiare la tartina che già mi prende per mano e mi
trascina frettolosamente fuori casa. Siamo in ritardo.
Vogliamo già per una viuzza e superiamo due vecchi
abeti, piantati uno vicinissimo all'altro. Svoliamo in
una stradina che va dritta a una casa lunga e bassa,
adagiata al centro di un groviglio d'erba. Le imposte
sono chiuse. Forse per fermare la luce del sole di
agosto, che divampa con le sue ultime forze.

Bussiamo alla porta dell'asilo e
contemporaneamente spingiamo la porta. Una
sagoma nera compare nella penombra della stanza.
È quella di una donna vestita di nero che ci invita a
entrare. Mia madre saluta suor Elena in modo
famigliare, sembrano conoscersi da sempre. Poi la
suora mi stringe affettuosamente una mano e mi
scruta con attenzione da dietro ai suoi giganteschi
occhiali.

– Come ti chiami? –
Sono timida, non rispondo e lei alza le sopracciglia
per disapprovare il mio silenzio.
È la prima volta che vedo una suora. Provengo da
una famiglia protestante, forse le suore esistono
anche da noi, ma una così, tutta vestita di nero non
l'ho proprio mai vista. Siamo in estate, eppure un
vestito scuro e rigido la copre da capo a piedi,
lasciando libere soltanto le mani ruvide e le dita
ossute. Le mani della mamma, leggere e sensibili,
sono più rassicuranti.
– Non vuoi proprio dirmi come ti chiami? –
Faccio spallucce. Ci invita a prendere posto su un
goffo divanetto di palissandro su cui mi siedo con
cautezza, come se non fossi certa che il divano sia
veramente stabile.

La suora si sistema sul suo sgabello, infila il ditale e
si mette a cucire i nostri futuri contrassegni sui
grembiolini a quadretti bianchi e blu. La guardo con
diffidenza, penso alla fiaba della Bella
Addormentata nel Bosco e all'idea che potrebbe
pungermi con un fuso, istintivamente abbasso lo
sguardo e mi aggrappo al vestito della mamma, un
abito leggero color lilla che profuma di glicine.
Mentre le due donne discutono fra loro il mio
sguardo si fissa sui loro piedi.

Daniela Calastri-Winzenried, nata a Tenero da famiglia bernese, ha sempre vissuto in Ticino. Ha insegnato scrittura creativa da cui sono nati due libri per l'infanzia. *La baronessa delle isole* è la sua ultima opera letteraria.



Quelli della mamma sono piccoli e levigati, con
unghie rotonde e ben curate, quelli della suora sono
nascosti in larghe scarpe color cenere, da cui
emergono soltanto le caviglie, larghe e leggermente
gonfie, insaccate in calze scure.
Non ho più dubbi, quella donna non è affatto una
maestra d'asilo come vuoi darci da intendere, ma
una fata malefica. Vorrei infilare la porta e scappare,
ma sono distratta da uno scalpiccio di scarpe e da
chiacchiere che provengono dal cortile.
– È permesso? –
Entrano una signora e un bambino con i capelli
corvini, lucenti come pietra umida. Ha ciglia lunghe
e occhi scuri, che sembrano spiarci da dietro un
nascondiglio. Leo inizierà l'asilo con me il prossimo
autunno. La suora ci manda in cortile a giocare, e mi
senso sollevata. Fuori ci sono altri bambini che però
non conosco. Preferirei rimanere sola con il mio
nuovo amico e confidargli il segreto della fata
malefica, ma lui non me ne dà l'occasione. Batte le
ciglia ostili verso la luce, prima di mischiarsi ai suoi
futuri compagni. Camicie strappate, di varie tinte,
ginocchia ruvide, mani e gomiti sporchi, risate e
schiamazzi. Titubante mi aggiungo a loro, ripongo
dubbi e cattivi pensieri e supero l'iniziale timidezza, mi
metto a giocare disinibita e felice con i miei nuovi
compagni.

Daniela Calastri Winzenried

Come il 1939

«... Donne che amate la mia carne e tu, ragazza
che mi guardi come un fratello,
coprite me, poeta, di sorrisi;
li cucirò come fiori sulla mia blusa di bellimbusto»
Vladimir Majakovskij, *La blusa del bellimbusto*

Ho sognato che venivo a stendermi nel letto, accanto
a te.
Come fratello e sorella che non hanno più sigarette.
Hai aperto la camicetta di panno. Mi hai mostrato il
seno,
bianco, piovigginoso. Un nido di formiche.
Come certi gomiti di fumo che s'attorcigliano al
cielo.
O le cortecce delle betulle che esauste crollano,
sciami di bambini che si levano le vestesticole.

Ho baciato il posto delle fragole.
Tu mi hai scottato la bocca, con la tua.
Sono rimasto con un buco in viso
come quelle statue dove si infilano le mani.
Poi hai messo giù la testa e fuori è esploso un
temporale.

O forse era il primo giorno di guerra.
Sì, come il 1939:
tu sei il primo giorno di guerra.

Andrea Bianchetti



Andrea Bianchetti, Milano 1984. È autore di poesia e redattore di *Cenobio*. Di recente apparizione, *poesie Carneficine Opera Retablo*. Vive a Sorenago.

La bambina che voleva essere una sirena

Se vuoi diventare una sirena devi fare così, diceva
Irene. Ma Viola era perplessa: come si fa a stare
sott'acqua per un minuto? È facile – Irene rideva –
io ci riesco, ho provato con l'orologio.
Le due bambine parlavano nell'angolo dietro la
legnaia, e non si erano accorte della mia presenza.
Del resto la conoscevo già, quella leggenda, Irene
me la ripeteva tutti i giorni. Se una bambina di dieci
anni s'immerge per un intero minuto nell'acqua, nel
plenilunio più vicino al giorno del suo compleanno,
allora avviene un incanto: la bambina diventa una
sirena. Io rispondevo con un sorriso indulgente. Ma
a dieci anni le sirene sono qualcosa su cui non si
scherza.
E poi chi vuole diventare una sirena, protestava
Viola. Tu l'immagini la puzza di pesce? Con quella
coda viscida, che schifo, e come fai a camminare?
Irene rispondeva a bassa voce, come se parlasse tra
sé. Che importa camminare, quando sei la regina dei
sette mari?

Viola, inscalfibile: ma chi te l'ha detto che i mari
sieri ho accompagnato Irene con i bambini. L'altro
autunno. A quei tempi stavamo in villeggiatura da giugno a
settembre. Tre mesi in montagna, una comunità di
madrì e ragazzini con i padri che affioravano il
venerdì sera, pieni di stupore per l'aria fresca e per
come ce la passavamo bene. C'era una sola cabina
telefonica, all'angolo della piazza, ma usarla troppo
pareva sconveniente. Non avevamo la tivù,
naturalmente, e per combattere la noia c'erano la
radio, i pettegolezzi, i Gialli Mondadori e le
passaggiate verso la cascata.
Proprio alla cascata, un pomeriggio d'agosto,
sorpresi Irene in costume da bagno mentre preparava
il suo Grande Passaggio, come lo chiamava lei.
C'era pure Viola, furbonda. Io non voglio che
diventi una sirena! Irene non le badava. E poi cosa
fari dentro questa pozza, insisteva l'altra, questi
non sono mica i sette mari! Da molto lontano Irene
le rispondeva: per le sirene, l'acqua porta sempre
all'acqua. Da qui si passa nei Profondi Mari
Sotterranei che vanno fino all'Oceano... e ora devo
dirti addio...
A quel punto la buttai sul ridere: ma adesso non c'è
il plenilunio, bambine, allora non vale! Irene mi
guardò. Il plenilunio va da mezzodi fino a mezzodi
del giorno dopo, quindi ci sono ancora dieci minuti.
Mi stavo chiedendo dove mai avesse imparato a dire
"mezzodi" quando Irene entrò nella pozza, proprio
sotto la cascata, e s'immerse.

Io aspettai quindici secondi, forse trenta. Poi la
sollevarsi e le dissi: Irene, stai bene? Vieni fuori, dai,
non vorrai mica affogare!
Irene non me lo perdonò.

Andrea Fazioli, 1978. Nel 2004 si è laureato in Lingua e letteratura italiana e francese all'Università di Zurigo. Ha pubblicato diversi romanzi e vinto diversi premi internazionali. Attualmente lavora come giornalista alla RSI e come insegnante. Vive a Bellinzona.





Tira ancora, Gregorio
Brione Verzasca

Guardate la fotografia. Un pallone ufficiale di Mondiali immaginari, un campo tra rupi, il torso nudo d'atleta involontario, pantaloni senza griffe, scarpe casuali e un colpo di sinistro. Non ci vuole niente (oppure ci vuole tutto?) per la felicità di un istante, per la messa in ridicolo dei divi del football. Una forza sola contro il mondo in visione. Il ragazzo della foto, con il suo solo presente di energia vitale, indirizza il pallone verso un non-si-sa-che profumato di tutto, senza immaginare altro che una direzione plausibile. Perché non è il bersaglio a suggerire la direzione del tiro, ma è la stessa direzione a materializzare il bersaglio. È un essere, il suo, su cui non si fa conto, perché opposto alla ricerca di un obiettivo al quale tendere. Il suo mondo è il tiro stesso, come l'essenza di un viaggio che non sta nel traguardo ma nell'immaginazione del cammino. Le sole certezze sono quelle descritte: un pallone, un campo, le rupi, il calciatore, i muscoli. E tutte queste cose costituiscono un'essenza, quella del gioco fine a se stesso, che assembla un sentimento in un istante e non importa che passato l'istante non esista poi una conclusione o un fine. L'istante della foto è eterno e aiuterà la memoria, pur se la sostanza non è la foto ma l'attimo stesso. Trattenerlo nella memoria è impresa complicata. Così, nei giorni in cui ogni sforzo per legare i mille frammenti della vita sembrerà vano, guarderemo la foto e diremo che sì, questa è l'essenza della voglia di vivere, ripetibile all'infinito esattamente come il click di una macchina fotografica. Non serve pubblico, non servono avversari o arbitri, non servono magliette colorate e nemmeno scarpe

bullonate. Il mondo del ragazzo è un mondo libero, anche se noi che gli viviamo accanto pensiamo spesso (e a questo punto, sbagliando) a una prigione per emozioni e capacità. Non sempre la ragione e la conoscenza aiutano a vivere meglio: realizzare talenti e raggiungere mete è una fatica inutile se non è pervasa da quell'essenza vitale, che invade la mente, che allarga il cuore. Che allaga tutta la foto e la rende un simulacro dell'istante di realtà immortale. E che fa dire:

Tira ancora, Gregorio.

Giorgio Genetelli



Giorgio Genetelli, Bellinzona 1960. Falegname, giornalista e scrittore. Autore del romanzo *Il becaària* e delle raccolte di poesie dialettali *Trilogia dal ciao* e *In gorondo*.

Da bambina credevo che i grandi seppellissero l'amore per far crescere viali alberati.

Da bambina credevo che le lucciole si accendessero ogni volta che si spegneva una stella.

Da bambina credevo che libertà fosse un nascondiglio a portata di mano.

E che Gesù mi amasse davvero.

Wanda Luban



Wanda Luban, nata in Svizzera. Psicologa, si occupa dei sogni, i propri e quelli dei suoi pazienti. Scrive poesie e racconti. *Archivio celeste* è la sua prima raccolta di versi.

Cappuccetto nero

Alle giovani vittime di Boko Haram

"Mamma, perché ho sognato una cascata nera che veniva giù sulla strada?"
A risponderle fu l'uomo dalle spalle scabre e dal ticchio d'ossesso nella nuca, parapiglia di un bios dentro abissi concepito.

Dal letto strappata mentre l'alba affiorava alla sua guancia ragazza. Ma nel giorno orrori fossili già mettevano la spina e da fagne primordiali le correnti rifluivano sul mondo.

Un viaggio, un solo grido.

A ruote roventi l'ego suo incatenato e al gioco di altri occhi, uguali nel formare col vento lacrime di sabbia. Il carro sobbalzava sulle dune.

E venne il salmodiare, il lungo inchino tra i fumi del sabba, la conversione al messianico nulla, l'innocenza divelta.

Nell'oasi allora ondeggiò un mercato che intorno aveva forze serpentine. "Mamma, il lupo cattivo mi ha scelta, mi ha sorriso, poi di notte divorata".

Gilberto Isella



Gilberto Isella, Lugano 1943, poeta e saggista. Ha studiato letteratura italiana e filosofia all'Università di Ginevra. Promotore e membro di redazione della rivista *Bloc notes*. Collabora a diversi giornali e riviste, con articoli di critica letteraria.

A Tristan, dal nonno

Adesso che invecchio sempre più mi son cari i libri piccoli provvisti di figure, così come son cari alla mia ultima amica, meglio se composti di frammenti, frantumi, fogli d'album, magari in forma di abbecedario. *Vita e destino* è troppo. Non so se arrivo in fondo. I nomi russi mi si confondono.

Ma tu che a un anno hai la vita davanti, già ne manovi di grandi cartonati, li palpi con le dita cicce, cerchi il pulsante che fa ringhiar la scimmia, barrire l'elefante, mi guardi e ridi che sempre riesca, continua, continua. Vedrai: contengono, qualunque sia il destino che ti aspetta, tutte le distrazioni. Forse tutto.

Alessandro Martini



Alessandro Martini, Cavigno, 1947. Ha insegnato letteratura italiana alla Università di Friburgo. Prosegue in quell'ambito la sua attività filologica e critica. Diverse pubblicazioni e tre raccolte poetiche.

Le cose

Allontanati guarda di qui si vede il bambino che gioca non sa come è tanto più vicino alle cose di noi così tanto dalle cose allontanati.

Fabio Merlini



Fabio Merlini, Minusio. È direttore regionale dell'Istituto Universitario Federale per la Formazione Professionale nella Svizzera Italiana e insegna Filosofia della morale all'Università dell'Insubria di Varese.

Una pozzanghera

Una pozzanghera è per te un mare immenso e *zam* giù con i piedi, due o mille, a sguzzare. Per me les jeux sont faits, niente più mare. Questa è la differenza tra te e me, immensa.

Essere vecchio è brutto, dicono alcuni vecchi, uno di quelli io. Ragione hai tu che credi nella pozzanghera. Rimettici i piedi, guardala come del tuo avvenire bello specchio.

Giovanni Orelli



Giovanni Orelli, Bedretto 1928. Già professore al liceo cantonale. Scrittore di romanzi, prosa e poesia. Numerosi premi e riconoscimenti. Vive e lavora a Lugano.

La pupilla

Ferma, pennino, l'ingannevole luce prima del piovasso, ferma il momento che le figure del mondo si riflettono dentro la sua pupilla: i tetti rossi e bruni i fuochi dell'asparago selvatico le foglie verdi arrampicate ai muri lungo il vicolo, il sottofondo di un giorno incerto tra la pioggia e il sole tra il ghirigoro degli uccelli e la sua voce bambina.

Alberto Nessi



© TIPress

Alberto Nessi, Mendrisio 1940. È cresciuto a Chiasso, dove, dopo aver frequentato la Scuola Magistrale e l'Università di Friburgo, è stato docente di letteratura italiana. Nessi nasce come poeta ma riscuote successo anche come prosatore.

Storia della lingua

a Patrizia

A Chiasso, in un cortile qualunque dentro gli ultimi anni '50 bimbi giocano arrampicandosi sui tralicci per battere i tappeti nel fiato d'erba e ferro. Eterno il pomeriggio, inarrestabili i cirri lungo il cielo a pecorelle, inarrestabili i giochi. Salgono su si appendono a gancio coi ginocchi sulle sbarre la testa in giù le braccia e penzoloni e con le loro garrule vocine urlano al mondo siamo scimmie belle berucce brune aranghi tanghi, siamo scimmiette che fanno la petace e ridono nel tardo dopoguerra. «Petaccio», li corregge altissima una mamma non immemore. «Giocate pure allegri non fatevi male, però si dice fare la Petacci: e ricordatevi che lei non era sola a dondolare».

Fabio Pusterla



Fabio Pusterla, Mendrisio 1957. Poeta, traduttore e critico letterario svizzero di lingua italiana. Laureato in lettere, insegna al Liceo Cantonale di Lugano 1. Gran Premio Schiller. Premio Gottfried Keller.